

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Un sequestro-lampo per un caos infinito. Il caos che regna nella «nuova» Libia del post-Gheddafi. Sequestro o arresto? È certamente confuso il quadro nel quale è stato catturato l'altra notte il premier ad interim libico Ali Zeidan, probabilmente da un gruppo di ex ribelli legati al ministero dell'Interno. Dopo una mattinata confusa il primo ministro viene rilasciato. Ma la situazione ha allarmato la comunità internazionale. Prime che Zeidan fosse liberato, la Nato, tramite il segretario Anders Fogh Rasmussen, aveva già rivolto un appello, sottolineando che «stabilità e stato di diritto sono molto importanti» per la ricostruzione del Paese. Il ministro della Difesa Mario Mauro invece ha convocato una riunione con i vertici militari per «monitorare la situazione in raccordo con la presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero degli Esteri». Nella tarda mattinata, il premier Enrico Letta riunisce un vertice per valutare gli avvenimenti. All'incontro partecipano il ministro dell'Interno Angelino Alfano, quello degli Esteri Emma Bonino e della Difesa. Presenti inoltre i vertici dei Servizi segreti.

Preso da uomini armati nell'hotel Corinthia di Tripoli dove risiede, il primo ministro libico è stato portato «in un luogo sconosciuto da persone sconosciute». A rivendicare l'azione è stato poi il gruppo la «Camera dei rivoluzionari di Libia», assoldato - come altri gruppi - dal ministero dell'Interno o della Difesa per garantire l'ordine pubblico nel tentativo di arginare il fenomeno delle milizie armate che dopo aver contribuito a far cadere il regime di Muammar Gheddafi continuano a imperversare e a dettar legge in Libia. Il gruppo ha quindi fatto sapere attraverso Facebook di aver agito su mandato di arresto della procura generale, in base al codice penale libico per reati contro l'ordine pubblico e corruzione. La procura ha però subito smentito di aver emesso l'ordine di arresto, che sarebbe invece scattato dal Dipartimento anticrimine del ministero dell'Interno. Il portavoce del Dipartimento, Abdel Hakim Albulazi, ha infatti confermato all'agenzia ufficiale libica *Lana* che Zeidan si trovava «in custodia per un mandato di arresto emesso dal Dipartimento».

Sei ore dopo, l'annuncio della liberazione: «Zeidan sta bene». A sostenerlo è il portavoce del governo di Tripoli Mohamed Yehia Kaabar, chiarendo che Zeidan non è stato rilasciato su ini-



Il premier libico Ali Zeidan subito dopo la sua liberazione FOTO REUTERS

Premier rapito per sei ore Libia nel caos delle fazioni

- Ali Zeidan preso da uomini armati e liberato da altri invita alla pacificazione
- L'ombra del blitz Usa per catturare Al Libi ● Allerta in Italia, monito Nato

ziativa dei suoi rapitori. «Spero che questo problema (il rapimento, ndr) si risolverà in modo ragionevole e intelligente, evitando un'intensificazione della violenza», dichiara lo stesso Zeidan nel pomeriggio, al termine di una riunione con i membri del suo governo e dell'Assemblea Nazionale libica. Il premier ha inoltre voluto rassicurare i cittadini stranieri residenti in Libia, escludendo che siano un possibile obiettivo delle attività delle milizie. Restano ancora «punti da chiarire», ammette il primo ministro.

Sullo sfondo c'è il blitz statunitense del cinque ottobre a Tripoli in cui è sta-

to catturato un leader di al Qaeda, Nazih Al Ruqai - meglio noto come Abu Anas al Libi - ritenuto la «mente» degli attentati alle ambasciate americane del 1998 in Kenya e Tanzania. Gli stessi ex ribelli hanno spiegato ieri mattina che l'«arresto» di Zeidan era legato al sequestro di al-Libi: «Il suo arresto giunge dopo una dichiarazione sulla cattura di Abu Anas al Libi fatta da John Kerry, che ha detto che il governo libico era al corrente dell'operazione», ha affermato un portavoce del gruppo riferendosi al segretario Stato americano.

Gruppi estremistici libici avevano

accusato nei giorni scorsi Zeidan e il suo governo di aver autorizzato segretamente il raid delle forze speciali statunitensi. Il premier in una conferenza stampa aveva assicurato che la questione sarebbe stata affrontata con le autorità americane, ma che il blitz non avrebbe compromesso le relazioni fra Stati Uniti e Libia. L'ambasciatore Usa a Tripoli Deborah Jones era stata convocata dal ministro della Giustizia per chiarimenti e il Congresso nazionale libico aveva chiesto la riconsegna immediata di al-Libi. La tensione ha portato Washington a dispiegare altri 200 marines nella base di Sigonella.

Congelati gli aiuti Usa Il Cairo: «È un errore»

Il Cairo ha definito una «cattiva decisione» il congelamento di una parte degli aiuti americani - in gran parte militari - destinati all'Egitto, come contromisura Usa in seguito alla sanguinosa repressione contro i sostenitori del presidente islamista Mohamed Morsi. La sospensione degli aiuti di Washington - 1,5 miliardi di dollari all'anno, dei quali 1,3 miliardi di aiuti militari - comporta la mancata fornitura di apparecchiature pesanti (10 elicotteri Apache), oltre all'interruzione dell'assistenza finanziaria al governo, in attesa di «progressi credibili verso un governo civile democraticamente eletto», secondo quanto annunciato il Dipartimento di Stato americano.

«Non si tratta in alcun modo di un ritiro dal nostro rapporto o di un'interruzione del nostro serio impegno ad aiutare il governo - ha detto il segretario di Stato Usa Kerry - Vogliamo che questo governo abbia successo, ma vogliamo anche che sia il tipo di governo che gli americani non si sentano in difficoltà di appoggiare».

Piccata la reazione egiziana. «È una cattiva decisione tanto nel suo contenuto quanto nel momento scelto e solleva seri interrogativi sulla volontà degli Stati Uniti di fornire sostegno strategico all'Egitto, nel quadro dei suoi programmi di sicurezza», ha affermato in una nota il ministero degli Esteri del Cairo. «Arriva in un momento in cui il Paese deve far fronte a sfide pericolose in materia di terrorismo», ha proseguito il ministero.

Almeno cinque attentati e agguati contro le forze di sicurezza hanno ucciso tredici tra soldati e poliziotti in quattro giorni, azioni di rappresaglia secondo quanto hanno affermato gruppi jihadisti che hanno rivendicato alcuni attacchi. Anche ieri quattro soldati egiziani sono morti e altri tre sono rimasti feriti in un attentato kamikaze nel Sinai. Lo hanno riferito fonti della sicurezza, specificando che l'attacco è avvenuto contro un checkpoint ad Al-Reesa, nei pressi della città settentrionale di Al-Arish.

«Un signor nessuno nel Paese con 500 milizie armate»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Cosa sia oggi la Libia, lo sintetizza così: «Un Paese "governato" da un signor nessuno e in balia di 500 fazioni armate». La sintesi è del più autorevole storico del colonialismo italiano in Nord Africa, autore di una delle più documentate biografie di Muammar Gheddafi: Angelo Del Boca.

Il primo ministro libico, Ali Zeidan, rapito e liberato dopo tre ore. Come leggere questo avvenimento?

«Come l'ennesima, eclatante testimonianza del grande caos che oggi regna in Libia. Un caos alimentato dall'estrema debolezza del vertice politico e dalla presenza, spaventosa, di almeno cinquecento fazioni armate. Una miscela terribile».

In questo caos armato che ruolo ha avuto il premier Zeidan?

«Zeidan aveva foraggiato le più forte tra questa miriade di fazioni, quella di Misurata, e lo aveva fatto con una cifra enorme: c'è chi parla di un miliardo di dollari».

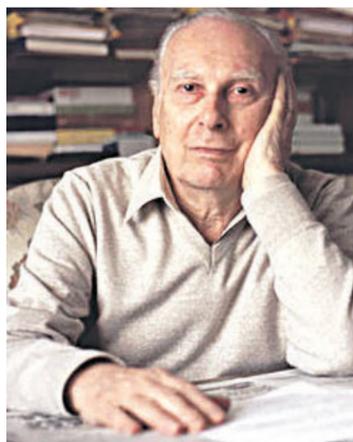
Questo vuol dire che più che il premier di tutti, Ali Zeidan è diventato un capo fazione?

«No, perché non è che Zeidan volesse comandare su quelli di Misurata, che peraltro non lo avrebbero mai riconosciuto come loro capo. Quello che chie-

L'INTERVISTA

Angelo Del Boca

Lo storico del colonialismo: «L'Italia ha fatto troppe promesse a Obama sul dopo-Gheddafi. Una missione titanica disarmare i miliziani»



deva, e per cui ha pagato, era solo appoggio e protezione. Si è visto come è andata a finire: sequestrato da un gruppo armato pagato dal ministero dell'Interno o della Difesa».

Da cosa nasce questa situazione di un premier sotto tiro. E in Libia questa non è solo una metafora.

«Soprattutto dalla debolezza di Zeidan: il primo ministro in carica è, in realtà, un "signor nessuno"».

Un «signor nessuno» che ha però il sostegno dell'Italia?

«Lei ha toccato un tasto dolente. Un capitolo spinoso fatto di verità scomode».

Quale sarebbero queste «verità»?

«Ali Zeidan è sostenuto dall'Italia sulla base delle promesse, eccessive, fatte dal premier Enrico Letta a Barack Obama in risposta alle richieste avanzate al nostro Paese dal presidente Usa».

Quali sono queste promesse eccessive?

«Sostanzialmente tre: una è quella di ricostruire l'esercito e la polizia libiche. E già questo, di per sé, è un impegno alquanto difficile da realizzare. La seconda promessa, è dare sostegno alle istituzioni politiche, la cui fragilità è sotto gli occhi di tutti. Ma la promessa più incredibile è quella di disarmare le cinquecento fazioni armate. Disarmare trentamila uomini armati di cannoni e carri armati. Mi limito a dire che si tratta di una missione impossibile».

Il rapimento-lampo di Zeidan è avvenuto

pochi giorni dopo il blitz delle teste di cuoio Usa che ha portato alla cattura di uno dei capi di al Qaeda: Abu Anas al Libi. La «nuova Libia» è diventata una trincea avanzata della nebulosa qaedista. È una valutazione calzante?

«Direi proprio di sì. E aggiungo che oltre che essere una trincea di al Qaeda, la Libia è diventata anche una terra piena di armi vendute a chiunque abbia del denaro. Ho cercato disperatamente di mettermi in contatto con il primo ministro Letta, per spiegargli la situazione, visto che sono considerato un esperto di Libia».

Cosa avrebbe voluto consigliare al presidente del Consiglio?

«Innanzitutto, di fare promesse molto meno impegnative, considerando anche la grave situazione in cui versa l'Italia. E poi, dovremmo anche ricordare un po' la nostra storia, quella del ventennio fascista e quella di qualche anno fa».

Ricordarla per arrivare a quale conclusione?

«Il nostro proclamato impegno, e le pro-

...

«I marines a Sigonella sono segno che per gli Usa può aprirsi un nuovo fronte nella regione»

messe fatte a Obama, potrebbe essere visto dai libici come la terza «invasione» italiana del loro Paese».

Nel frattempo, nella base di Sigonella sono arrivati altri 200 marines americani.

«Un fatto che ha un preciso significato: gli Usa pensano alla Libia come ad un nuovo fronte».

E su questo nuovo fronte, quale sarebbe il ruolo assegnato all'Italia?

«Un ruolo che, anche sulla base delle promesse di cui sopra, sarebbe enorme. Tragicamente enorme».

Un Paese con istituzioni deboli e vertici politici ricattabili. In Libia c'è chi comincia a rimpiangere Muammar Gheddafi.

«È vero che Gheddafi si era macchiato di molti crimini e non aveva distribuito agli abitanti della Libia le somme enormi ricavate dal petrolio. Oggi si dice che il patrimonio personale di Gheddafi oscillasse tra i 60 e i 100 miliardi di dollari, sparsi nelle banche di mezzo mondo. Però, è altrettanto vero che in Libia non si viveva male ai tempi del Colonnello: il patrimonio pro capite era il più alto di tutta l'Africa, e oggi in molti cominciano a rimpiangere quei tempi, anche se mancava la democrazia. Oggi la Libia è considerato un Paese democratico. Ma dove sarebbe la democrazia in un Paese in cui a spadroneggiare sono le fazioni armate e si arriva addirittura ad arrestare il primo ministro?»